

Sari, Aldo (1978) *La Chiesa romanica di Nostra Signora di Tàlia a Olmedo (Sassari)*. Studi sardi, Vol. 24 (1975-1977), p. 241-250.

<http://eprints.uniss.it/3160/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI  
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

---

VOLUME XXIV  
(1975-1977)

# STUDI SARDI

*Il servire la propria Patria non è  
dovere chimerico ma obbligo reale*

GALLIZZI - SASSARI - 1978

ALDO SARI

LA CHIESA ROMANICA DI NOSTRA SIGNORA DI TALIA  
A OLMEDO (Sassari)

L'antica parrocchiale di Olmedo, dedicata alla Vergine di Tàlia, non aveva finora suscitato, per quanto si sappia, alcun particolare interesse negli studiosi di cose sarde. Alterata, infatti, nella sua fisionomia originaria dagli spessi intonaci che nei secoli s'erano sovrapposti, non appariva che una modestissima chiesetta di villaggio d'età indefinibile e di cui si poteva trovare il corrispettivo in qualsiasi altro centro abitato dell'isola. Esempio è al riguardo il giudizio dell'Angius che la diceva « piccola così che né pur basta ai pochi abitanti, senza sacristia, sprovvista di necessari arredi e *squallida...* come le case » (1).

Dopo i restauri, conclusi alla fine degli anni sessanta, la chiesa ha rivelato essere in realtà tutt'altro che « squallida » e di potersi inserire degnamente nel panorama architettonico della Sardegna medioevale accanto a quegli edifici religiosi che derivarono dagli insegnamenti e proposte « di due eccezionali personalità, di cui una, ancora entro i limiti cronologici del secolo XI, crea col S. Gavino di Porto Torres un capolavoro di taglia talmente alta da influenzare tutta una cerchia di imitatori e seguaci e l'altra, alle soglie del nuovo secolo e con la chiesa di S. Maria di Ardara, altro capostipite così degno, nella sua perfezione formale, di nuovi motivi, da suggestionare, con la propria presenza, l'intero svolgersi del romanico della Sardegna fino, almeno, alle soglie del Duecento » (2).

---

(1) V. ANGIUS - G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1845, vol. XIII, p. 93.

(2) R. DELOGU, *L'Architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, p. 81.

L'edificio, come numerosi altri dell'isola, non è ricordato nelle fonti, e questa lacuna (derivata molto probabilmente dalla sostituzione dell'antica, ignota, denominazione originaria della chiesa con questa attuale, quando tra le rovine del vicino villaggio di Tàlia venne ritrovato un simulacro della Vergine, ivi sepolto, secondo la tradizione, durante le incursioni saracene per salvarlo dagli infedeli) ci obbliga, almeno per ora, a ricorrere, per poterlo collocare in un ambito cronologico quanto più sicuro, esclusivamente all'esame stilistico e ai confronti con altri edifici, soprattutto isolani, sicuramente datati.

E' bene intanto rammentare che l'esistenza di Olmedo (detto anche Ulmetum, Ulumetu o Olmeto) è documentata, attraverso il condaghe di S. Pietro di Silki, fin dal XII-XIII secolo (\*). Forse già compreso nel Nullauro, uno dei dipartimenti del Giudicato di Logudoro, Olmedo fu sede della curatoria omonima, di cui facevano parte: Uccari, Rumanedda, Arcave (attuale Arcone e S. Baingio Arca), Frussia, (attuale Frusciu), località oggi nel comune di Sassari, e più a Sud, ormai in territorio di Alghero, Tàlia, S. Marco, Pulparos e Rudas.

Alla caduta del Giudicato di Torres nel 1259 per la morte di Adelasia, diviso il regno, con gli anni, fra le famiglie dei Doria, dei Malaspina, degli Spinola e degli Arborea, questi centri abitati passarono sotto il dominio dei Doria, e poi, dopo le guerre di conquista degli aragonesi vennero infeudati. Olmedo passò agli Amat, marchesi di Albis.

La nostra chiesa conserva, dunque, nella denominazione il ricordo dell'antico villaggio disabitato di Tàlia posto nelle vicinanze del nuraghe omonimo e il cui nome, alterazione forse di Vitalia, deriverebbe da *Vitulus* (giovenco) per l'abbondanza delle mandrie.

L'edificio (tav. I, 1, 2), costruito in cantonetti di trachite

---

(\*) G. BONAZZI, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki, testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, Sassari-Cagliari 1900, pp. 10, 11, 258, 396 (dove appare essere Olmedo una curatoria), 416, 424, 425. Al convento di S. Pietro di Silki ne erano aggregati altri, quello di S. Giulia di Chitarone, di S. Quirico di Sauren, di S. Maria di Codrongianos, le case di Teclata e di Olmedo.

appena sbazzati sui quali ad una certa altezza dal suolo si si sovrappone il paramento in conci di trachite e di calcare perfettamente squadrati, ha pianta basilicale con aula divisa in tre navate, di cui soltanto la centrale è conclusa ad oriente da un'abside semicilindrica con calotta sferica impostata direttamente (*fig. 1*).

Alla copertura lignea della navata centrale si oppone quella delle due strette navatelle laterali con volte a botte dal sesto sensibilmente rialzato (\*) (*tav. II, 2*).

L'interno, lungo m. 10 e largo complessivamente m. 6,28, appare come un unico ambiente alto nella larga navata centrale, divisa dalle più basse e sfilatissime navatelle laterali con quattro arcate a tutto sesto poggianti su due brevi teorie di colonne interrotte nell'ultima campata verso l'abside da una coppia di pilastri. Si ricrea quasi, con la sequenza di due colonne e un pilastro, la così detta tipica « alternanza sassone », che qui però arresta la continuità prospettica in coincidenza del presbiterio (*tav. III, 1, 2*). Questo, infatti, si ricorda qui per inciso, occupa l'ultima delle quattro campate in cui è divisa la navata centrale ed è isolato mediante due gradini sull'ultimo dei quali sono impostati i pilastri che ricevono le ultime due coppie di archi.

Le arcate dei setti divisori sono ricevute all'estremità occidentale, sul muro di facciata, da mensole a guscio con listello, nel muro orientale, invece, da semicolonne addossate alla parete che fiancheggia l'abside (*tav. IV, 1, 2*).

L'illuminazione è dimessa e sobria essendo ottenuta attraverso una monofora centinata con strombatura gradonata a tre risalti nell'abside e da alcune monofore aperte, in posizione non absidale, negli ordini superiore e inferiore dei lati lunghi: tre nella navata centrale, appena sotto le capriate, a doppio sguancio

---

(\*) Prima del restauro la navata centrale appariva coperta da volte a crociera, le cui mensole d'appoggio, non in asse con i sostegni dei muri d'ambito, scaricavano sulle reni delle arcate, così da farle ritenere più tarde. La posterità delle volte fu confermata dal fatto che la parete sottostante continua l'apparecchiatura in conci squadrati senza alcuna ammorsatura.

e spigoli vivi, due sul fianco settentrionale e una su quello meridionale; quattro, due per ciascun lato, sempre centinate e a doppia strombatura liscia, nelle navatelle. Di queste però quelle del lato meridionale hanno lo sguancio interrotto da un listello che riduce sensibilmente l'apertura luce.

I capitelli, che sembrano costituire l'estrema semplificazione del prototipo corinzio, con la massa cubica smussata agli spigoli, e richiamarsi anche ai capitelli imbutiformi di schema ravennate, sono l'espressione più elementare del fatto che un modulo a sezione rotonda doveva essere raccordato con uno a sezione quadrata. « Questa semplicità è tipica del secolo XI; una semplicità di rapporti che si esprime nei termini della massima semplicità di forme » (\*).

I pilastri hanno cornici, a guscio e a quarto di cerchio con listello, che non risvoltano sulle navate.

All'esterno il prospetto, monocuspidato e concluso dalla copertura piana a terrazza delle navi collaterali, è segnato nel frontone da una serie di cinque archetti pensili ascendenti, poggiati uno sulle reni dell'altro così che l'archetto centrale appare di sesto notevolmente rialzato rispetto agli altri di sesto normale che gli stanno a lato: essi poggiano su peducci a quarto di cerchio o a guscio, tranne che alle due estremità del frontone ove s'innestano direttamente sulle paraste d'angolo, le quali, a loro volta si concludono in basso nell'archeggiatura di coronamento della testata delle navatelle.

Il portale è architravato. Lo stretto architrave, ricavato da un unico blocco di trachite squadrato, è sormontato da un arco di scarico a tutto sesto formato da due soli conci a segmento di cerchio tra cui sottilissima s'inserisce la chiave.

Lungo i fianchi delle navatelle e della parte alta della navata, sotto la robusta cornice a ovolo diritto con listello, corre un'ininterrotta teoria di archetti pensili a tutto sesto, tagliati come tutti gli altri in unico blocco e sorretti anch'essi da peducci a quarto

---

(\*) N. PEVSNER, *Storia dell'Architettura europea* (trad. it.). Bari 1966, p. 39.

di cerchio a gola diritta con listello. Sul lato settentrionale si apre inoltre una porta centinata (*tav.* IV, 3).

A levante la tribuna mostra l'abside pronunziata e corposa divisa in tre campi dalla ritmica ricorrenza di strette lesene su cui si impostano a coppie archetti pensili a tutto sesto. Motivo che si ripete anche sulla testata delle navatelle. (Purtroppo, poichè la parte absidale della chiesa è unita mediante uno strettissimo passaggio alla case vicine, così da impedire la ripresa fotografica, non è assolutamente possibile presentare alcuna documentazione visiva della tribuna). Il frontone del retrosprospetto ha lo stesso coronamento ad archetti pensili ascendenti riscontrato in facciata.

Appare subito evidente che lo schema compositivo dell'abside si ricollega a quelli del S. Simplicio di Olbia, completato intorno al 1100-1120 (\*), della S. Maria del Regno di Ardana, che dall'epigrafe di consacrazione risulta ultimata nel 1107 (†) e del S. Nicolò di Ottana (1140-1160), (‡), per non parlare del S. Michele di Salvenero (1110-1130) (§) e del S. Pietro di Bosa, la cui tribuna appunto appartiene al gruppo di strutture che R. DeLogu pone negli anni 1110-1120 comprendendole fra quelle del primo impianto e le altre del prospetto e del tratto verso di esso del fianco settentrionale già ormai gotiche (¶).

Il tipo delle archeeggiature con archi pensili poggiati a coppie su lesene ha la sua origine nell'architettura ravennate e nei territori dell'esarcato: è dato vederlo infatti nelle chiese, assegnate al secolo XI, di S. Pietro di Bagnacavallo, S. Vittore e S. Pietro Maggiore presso Ravenna, per non citarne che alcune. Però il motivo delle doppie arcate su lesene è già presente in

(\*) R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 92 e sgg., Tav. LXV.

(†) R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 106 e sgg., Tav. LXXIX.

(‡) R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 125 e sgg., Tav. CVIa.

(§) R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 78 e sgg., Tav. LII.

(¶) R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 111 e sgg., Tav. LXXXIX. Cfr. per una nuova lettura del monumento P. SANPAOLESI, *Il Duomo di Pisa e l'architettura románica toscana delle origini*, Pisa 1975, p. 92 e sgg.

Toscana fin dal secolo X (ciò che permette di riconoscere che non è indispensabile il ricorso come fonte immediata alla tarda architettura esarcale, così distante nello spazio e che « forme simili potevano avere cittadinanza, o averla acquistata in una terra, che, nella cattedrale di Chiusi, mostra di avere avuta una sua tradizione bizantina »<sup>(11)</sup>), come indicano la chiesa di S. Ap-  
piano di Barberino Valdelsa nel Senese e la ripartizione absidale del S. Piero a Grado e della S. Cristina a Pisa,<sup>(12)</sup> attraverso i quali appunto il sistema venne importato in Sardegna.

Il tipo e la proporzione dell'abside poi, pronunziata ed allargata fino a contenere tutta la testata della navata maggiore (tav. II, 1), rimanda ancora alla maniera del maestro di Ardara e delle chiese che da quella derivarono.

La copertura piana a terrazza delle navatelle si rifà invece, a quella del S. Gavino di Porto Torres (ante 1111)<sup>(13)</sup> e della S. Giusta (1135-1145)<sup>(14)</sup>.

Le arcaiche e plastiche cornici che coronano all'esterno l'abside e i muri delle navatelle e della parte alta della navata centrale si confrontano con quelle simili presenti in edifici isolani che dal IX-X secolo, quale il S. Giovanni di Sinis<sup>(15)</sup>, giungono, attraverso il S. Efsio di Pula (dopo il 1089)<sup>(16)</sup> e il S. Pietro di Sindia (1150-1160)<sup>(17)</sup>, al S. Lorenzo di Rebeccu che può datarsi entro l'ultimo trentennio del XII secolo<sup>(18)</sup>. Tali cornici a listello e quarto di cerchio sono presenti anche in opere

<sup>(11)</sup> R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 91.

<sup>(12)</sup> Cfr. P. SANPAOLESI che, ne *Il Duomo di Pisa* cit., sulla base dei restauri da lui condotti fra il 1950 e il '60, retrodata al X secolo la costruzione della parte originaria orientale del S. Piero a Grado, e ai primi anni del secolo XI la S. Cristina, la cui abside residua egli dice « chiaramente arcaica nel materiale e nelle forme » (p. 113).

<sup>(13)</sup> R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 85 e sgg., Tav. LIII e sgg.

<sup>(14)</sup> R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 116, Tav. XCI.

<sup>(15)</sup> R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 29, Tav. XIII e sgg.

<sup>(16)</sup> R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 54, Tav. XXX.

<sup>(17)</sup> R. DELOGU, *L'Architettura* cit., p. 140, Tav. CXIV.

<sup>(18)</sup> Cfr. A. SARI, *Aggiunte a « L'Architettura del Medioevo in Sardegna » di R. Delogu*, « Archivio Storico Sardo », XXX, 1976, p. 212 e sgg., fig. 14.



piuttosto arcaiche, addirittura di epoca precarolingia, quali il battistero di Frejus che si fa risalire al V secolo e il battistero di Venasque databile probabilmente al VI <sup>(19)</sup>.

I peducci delle archeggiature dalla sintetica modanatura a quarto di cerchio e listello trovano infine riscontro in quelli del S. Giorgio di Usini (primo ventennio del XII secolo) <sup>(20)</sup>, del S. Nicolò d'Ottana (ricostruzione 1160) e del S. Lorenzo di Rebeccu.

Riesaminando ora il motivo degli archetti pensili ascendenti che, in facciata e nel retrospetto, coronano i due frontoni, si osserva una notevole somiglianza con lo spartito decorativo della testata del transetto di S. Salvatore all'Agna nei dintorni di Pistoia, un'abbazia benedettina rinnovata intorno al 1030 <sup>(21)</sup>; spartito diffuso nel mondo padano e non infrequente nel nord Europa come sembrano attestarne nell'abside del S. Gereone di Colonia (coro e torri 1151-1156) gli archi dentellati (cioè decorati con archetti interni, e sono questi, allorchè si estrapolino dal contesto in cui sono inseriti, esattamente confrontabili con quelli della nostra chiesa <sup>(22)</sup>).

Elementi e moduli architettonici di origine settentrionale sono riscontrabili anche all'interno di Nostra Signora di Tàlia.

I capitelli (*tav. II, 3*), infatti, nella loro estrema semplificazione rimandano a quelli della cripta della cattedrale di Ivrea (databile intorno al 969) <sup>(23)</sup> e, fuori d'Italia, ai capitelli della cripta dell'ex-abbazia benedettina di Saint-Bénigne a Digione ricostruita sotto l'abate Guillame de Volpiano nel 1101, cui si

---

<sup>(19)</sup> J. HUBERT - J. PORCHER - W.F. VOLBACH, *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano 1968, p. 3, fig. 3 e p. 39; e M. BACKES - R. DÖLLING, *L'arte in Europa (VI-XI secolo)*, Milano 1970, Tavv. 36-37.

<sup>(20)</sup> A. SARI, *Un monumento medioevale inedito nel sassarese* (S. Giorgio di Usini), « Studi Sardi », XXIII, 1975.

<sup>(21)</sup> M. SALMI, *L'Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 33 n. 12, fig. 8.

<sup>(22)</sup> *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma 1972, vol. XI, Tav. 448 d.

<sup>(23)</sup> H.E. KUBACH, *L'Architettura romanica*, Milano 1972, Tav. 100.

richiamano le basi <sup>(24)</sup>, a quelli di Saint-Étienne (Nevers) (la navata fu terminata nel 1097) <sup>(25)</sup> e dell'abbazia cistercense di Fontenay (1139-1157) <sup>(26)</sup>, che riprendono però chiaramente, nel motivo a cubo con angoli smussati, precedenti esempi borgognoni. Caratteristico il primo capitello a sinistra dell'ingresso, il cui blocco scavato agli spigoli sembra una degradazione del tipo a foglie angolari (*tav. IV, 4*).

Il motivo poi delle cornici dei pilastri, che non risvoltano sulle navate, oltre che nella chiesa di S. Pedro de la Nave (presso Zamora) del secolo VII <sup>(27)</sup> e in quelle romaniche di Juziers (Seine-et-Oise) <sup>(28)</sup>, di Saint-Martin a Agonac (Dordogna) <sup>(29)</sup>, nell'Abbaziale di Sénanque (Vaucluse) (abbazia cistercense cominciata nel 1148 e consacrata nel 1158) <sup>(30)</sup> e in Saint-Pierre a Vienne (Isère) (secoli VI-X-XII) <sup>(31)</sup>, si ritrova in Sardegna nel S. Antioco di S. Antioco, che, sorto alla fine del secolo V e restaurato, senza tuttavia alternare le dimensioni e l'icnografia originaria, tra il VI e il IX, fu, nel 1089, donato ai monaci vittorini e da essi riconsacrato, come attesta un'antica pergamena, il 13 luglio del 1102 <sup>(32)</sup>.

---

<sup>(24)</sup> JEAN VALLÉRY-RADOT, *Bourgogne et régions limitrophes in L'Art Roman en France* a cura di M. AUBERT, Paris 1961, p. 333.

<sup>(25)</sup> H.E. KUBACK, *Architettura* cit., p. 170, Tav. 186.

<sup>(26)</sup> HANNO HAHN, *Die frühe Kirchenbaukunst der Zisterzienser*, Berlin 1957, Tav. 119.

<sup>(27)</sup> E. TEA, *Medioevo*, Torino 1957, Tomo I, p. 253.

<sup>(28)</sup> G. GAILLARD, *Ile-de-France, Champagne et Nord*, in *L'Art Roman* cit., p. 11.

<sup>(29)</sup> M. DURLIAT, *Languedoc et Sud-Ouest*, in *L'Art Roman* cit., p. 208.

<sup>(30)</sup> F. BENOIT, *Provence*, in *L'Art Roman* cit., p. 428.

<sup>(31)</sup> *Enciclopedia Universale dell'arte* cit., vol. XI, Tav. 1 c.

<sup>(32)</sup> R. DELOGU, in *L'Architettura* cit., supponeva che il S. Antioco al momento della donazione ai Vittorini fosse ormai pressoché allo stato di rudere e che i monaci marsigliesi procedessero alla ricostruzione ex-novo dell'edificio. Ma le nuove indagini seguite ai restauri del 1966-67, che hanno riportato in luce le strutture originali ridotte, quando il Delogu scriveva, in assoluta uniformità da uno spesso strato d'intonaco, inducono invece a ritenere che la chiesa si trovasse nel 1089 in condizioni tali da non dover procedere a ricostruirla. In effetti, quasi a conferma, nel S. Antioco mancano assolutamente le caratteristiche dei monumenti chiesastici provenzali — gli archi doubleau nelle volte a botte, l'assenza del transetto, le tipiche absidi con l'imposta del

E, per concludere, il sistema di copertura interna adottato nella nostra chiesa, con navata centrale coperta in legname e navatelle con volte a botte, si riporta a quello attuato nel S. Simplicio di Olbia tra il primo e il secondo decennio del XII secolo.

I confronti proposti hanno ruotato soprattutto intorno a monumenti che sorsero o si ricostruirono nella prima metà del XII secolo. Ma il tipo di apparecchiatura, a cantonetti sbalzati e i giunti di malta piuttosto spessi, che appare fino ad una certa altezza adottato nell'edificio ci consente, risalendo ad un periodo più prossimo all'apertura del secolo, di precisare meglio il termine entro cui sorse la nostra chiesa. Infatti, per rimanere nell'isola, apparecchi perfettamente simili si ritrovano in frammenti dell'ex-cattedrale di S. Antioco di Bisarcio, incendiata prima del 1090, inclusi in quella attuale, e nei frammenti, sempre degli ultimi decenni del secolo XI, di una chiesa precedente al S. Pietro di Sorres odierno. Anche l'uso indifferenziato di cantonetti bianco-rossi, ben lontano dalla geometrica spartizione di matrice toscana, adottata più tardi nelle chiese dell'Isola, rimanda, nella sua discontinuità cromatica, ai primi decenni del XII secolo: è uguale, infatti, alla modulazione dell'ultimo tratto della navata verso l'abside, del transetto e della tribuna della SS. Trinità di Saccargia, appartenenti al primo impianto databile al 1116.

Significativo per la cronologia appare, però, soprattutto il sopraggiungere e l'innestarsi sopra la struttura a cantonetti sbalzati della nuova tecnica dell'opera quadrata quale si vede nella parte alta della costruzione, negli archetti di coronamento e nei muri d'ambito della navata centrale.

Se si aggiungono poi, in una sintesi formale ancora lontana da una consapevole intima evoluzione, il taglio delle monofore,

---

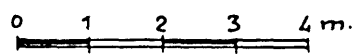
catino segnata sia nell'intradosso che nell'estradosso, le cornici scalettate ecc. — abbondantemente documentate nelle chiese vittorine in Sardegna. Per tutto il problema relativo al Santuario sulcitano cfr. ora R. FERRA, *La chiesa quadrifida di S. Elia a Nuxis (e diversi altri documenti altomedievali in Sardegna)*, « Studi Sardi », XXI, 1970, p. 52 e sgg.

non più a sguanci gradonati o conclusi da un listello, come appaiono nei lati delle navatelle e nell'abside, d'uso comune nel primo romanico, ma lisci, gli archetti pensili ad una sola ghiera tagliati in un unico blocco, il portale lunettato e il tipo dell'archeggiatura della tribuna, si avrà un insieme di elementi che ci consente, con l'innestarsi di maniere toscane su un ceppo sostanzialmente lombardo, di collocare la nostra chiesa entro il primo trentennio del XII secolo, quando i modi dei maestri di S. Gavino e della Santa Maria del Regno di Ardara, non ancora degenerati nella stanca e vuota interazione di schemi di maniera, cominciavano a diffondersi nel settentrione isolano.

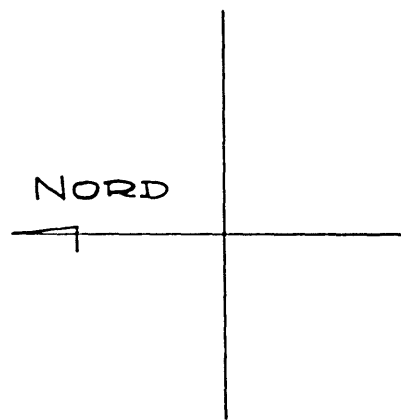
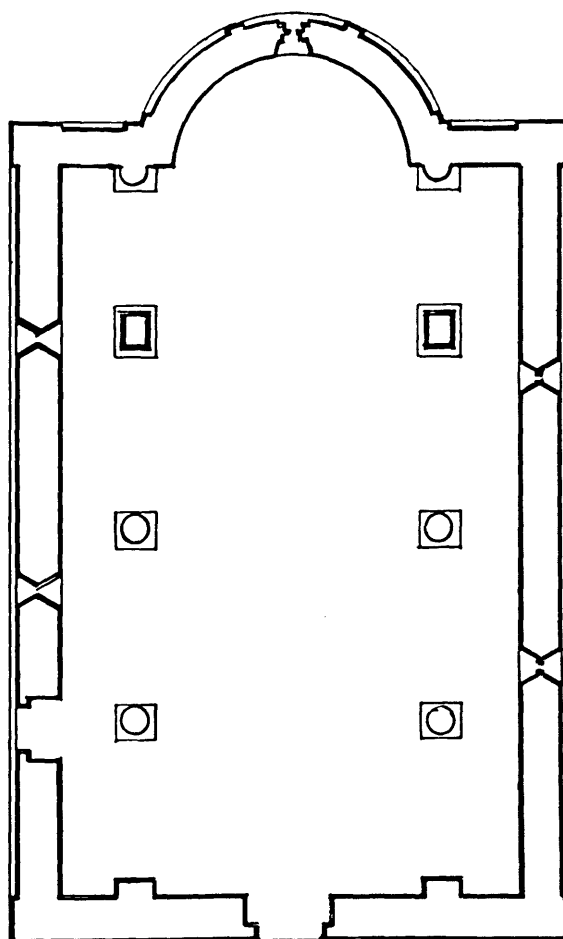
ALDO SARI

# OLMEDO

## NOSTRA SIGNORA DI TÀLIA



SCALA 1:100



OLMEDO, Nostra Signora di Tàlia.



OLMEDO, Nostra Signora di Talia: prospetto (1), particolare del fianco meridionale (2).

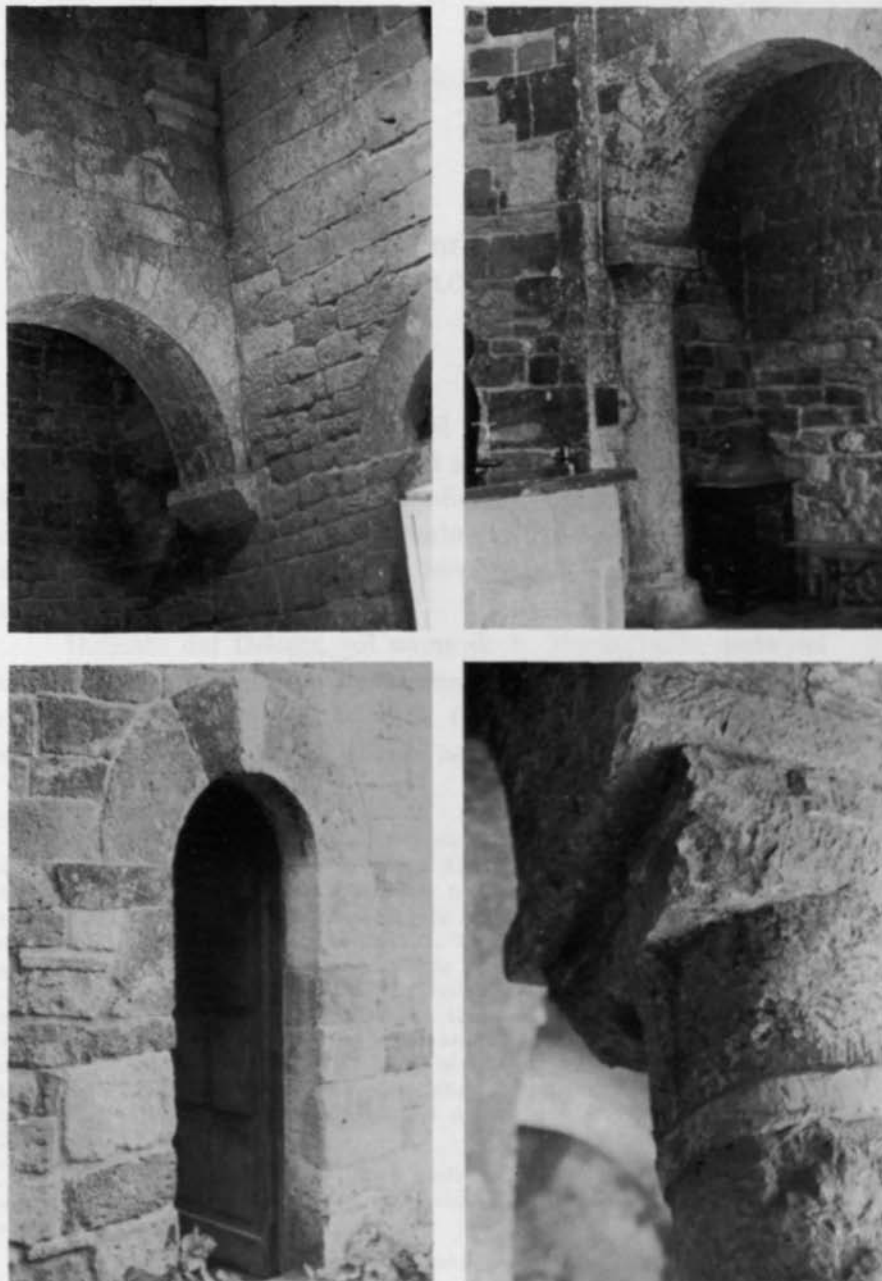


OLMEDO, Nostra Signora di Talia: particolari del catino absidale (1), della volta a botte nella navata laterale di destra (2), della seconda colonna a destra dell'ingresso (3), e della sua base (4).



OLMEDO, Nostra Signora di Talia: particolari dell'archeggiatura di sinistra (1) e di destra (2) dall'ingresso.





OLMEDO. Nostra Signora di Talia: particolari delle imposte delle archeggiature (1-2), della porta centinata sul lato settentrionale (3), del primo capitello a sinistra dall'ingresso (4).